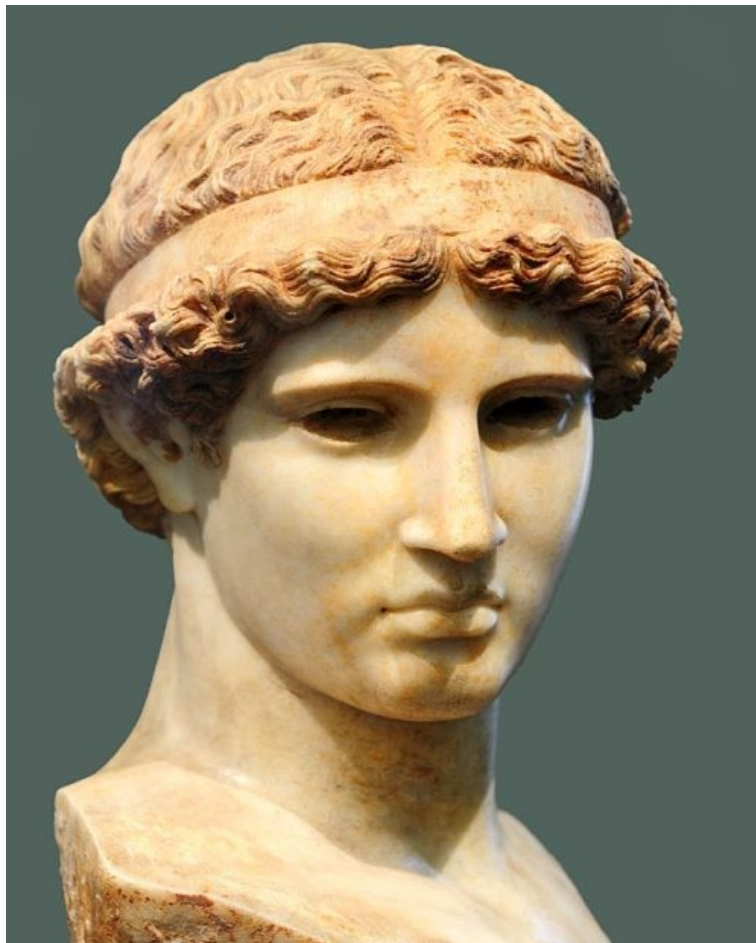
“Dis Manibus Reinhold Elstner”

Monaco 25 aprile 1995

RAUL CESARI

RAZZA E RAZZISMO: UNA INTRODUZIONE

Fidia: Athena Lemnia, copia romana

“ La razza è tutto.

Non esiste un altra verità”

Benjamin Disraeli

L’individuo nasce solo individuo. Nessuno nasce “uomo”. Tantomeno “libero”. Tutti possono diventarlo. Pochi ci riescono.

Per cancellare *la terza menzogne* presente nel celeberrimo primo articolo dei cosiddetti “*Diritti dell’uomo e del cittadino*” nota come “*uguaglianza*”*,* ho scritto questo documento.

***

L’odierna realtà ci pone di fronte a un fatto singolare. Le attuali invasioni allogene, volute pagate organizzate pianificate e imposte, hanno portato al centro del dibattito politico il tema della “razza” del “razzismo” e del “razzista”. Ma proprio questo è il punto. Tutti ne parlano ma nessuno *sa* cosa esso sia esattamente, ma *credono* si tratti della più intollerabile offesa,

per cui il termine “razzista” viene usato in ogni momento come clava “ideologica” contro l’avversario politico il quale cerca immediatamente, e disperatamente, di schivare il colpo, rilanciando subito l’accusa al mittente in quel grottesco gioco delle parti che piace tanto all’odierna democrazia da “*talk show*”. Insomma, il problema esiste, del problema si discute, ma manca sempre il *“deuteragonista”,* cioè colui che *da razzista dichiarato e preparato* dovrebbe spiegare ai vari contendenti *cosa* significa il termine “razza”, e *cos’è* veramente ciò che loro definiscono “razzismo”. Ma *noi,* che non temiamo l’uso delle parole e ci definiamo “*razzisti*”, abbiamo cercato di fare questa *benemerita* opera di chiarimento su un tema che resta comunque *al centro* del dibattito politico, e che si va sempre più radicando e imponendo come centro di un futuro, *sempre più vicino,* percorso storico alternativo.

I

Oggi il “razzismo” è inteso ovunque come la quintessenza dell’odio verso tutto ciò che è “diverso”, e non solo *razzialmente* diverso, ma del “diverso” sessuale; del “diverso” di genere e via dicendo per cui, di fronte ad un simile uso improprio e *demenziale,* l’unico modo per spiegare questa continua distorsione consiste nel prendere atto che il termine, con tutta evidenza, è stato *deliberatamente* scelto per definire *l’intero* sentimento di odio verso tutto e verso tutti, e questo solo fatto lo rende a priori

indegno di ogni considerazione e di ogni analisi, visto che ci porterebbe *addirittura* a dover trattare delle singole razze le quali, come tutti ormai sanno, non esistono assolutamente dato che la “scienza” le ha cancellate da ogni orizzonte, e possono trovarsi solo all’interno di poche “sacche” di una sub-umanità periferica animata da ignoranza e pregiudizi. Ma è addirittura di un Norberto Bobbio l’inquietante osservazione che “*non vi è nulla di più irritante di un antirazzismo pregiudiziale, che si rifiuta di non tener conto delle reali ragioni del razzismo*” (N. Bobbio: *Elogio della mitezza*). E allora, sorretti e motivati da “cotanto nome”, vediamole queste “*ragioni reali*”. Iniziamo subito dal termine “*razzismo*”. Detto così, suona in modo terribile, e invece sta solo a significare la dottrina nata intorno al soggetto “*razza*”; come intorno al soggetto “*idea*” è nato l’Idealismo; al soggetto “*materia*” il materialismo; al soggetto “*azione*” il pragmatismo; al soggetto ’”*esperienza*” l’empirismo; al soggetto “*ragione*” il razionalismo prima e l’illuminismo poi, e via dicendo. Forse una delle migliori descrizioni di un’analisi razziale “*spontanea*” è quella che ci offre Ortega Y Gasset (che non fu un razzista “consapevole”, ma si formò, comunque, a contatto col filosofo Heidegger e con il razzista Clauss, amici e discepoli entrambi del grande filosofo ebreo Husserl). Nel suo “*Meditazioni del Chisciotte*”, il filosofo iberico scrive che “*Insieme ad argomenti rilevanti, in queste “Meditazioni” si parla frequentemente di*

minuzie; si prendono in considerazione dettagli del paesaggio spagnolo, del modo di conversare dei contadini, delle danze e dei canti popolari, dei colori e degli stili del vestire e negli arredi, delle peculiarità della lingua, e in genere delle piccole manifestazioni in cui si rivela l'interiorità di una razza".
Ora, il termine "razza" applicato all'intero popolo spagnolo è certamente improprio, trattandosi, come per tutti i popoli, di un *misto* di razze diverse, per cui, se si vuol comprendere a fondo il "*perché*" di quello stile, più che una semplice descrizione di esso, bisognerebbe analizzare *razziologicamente* tutte le varie componenti che formano *quel* misto e poi *in che misura lo formano*. Ma qui il merito di Ortega sta proprio in ciò che egli ha evidenziato: *lo stile di quel particolare e unico "misto" razziale chiamato popolo spagnolo*. Stile certo indotto (in quanto non "puro", che uno "*stile puro*" appartiene sempre *ad una sola razza*) ma che ne fa comunque una rappresentazione specifica e differenziata nell'intero contesto internazionale, per cui dalla sua descrizione noi riconosciamo subito *quel* popolo come un particolare insieme di "*circostanze*" collettive (per usare il termine tanto caro al filosofo), e mai lo potremo scambiare, per esempio, col misto inglese o con quello russo, a tacere di altre realtà extraeuropee a noi del tutto estranee. Ma un tale "*razzismo spontaneo*" appartiene anche ad ognuno di noi *quotidianamente*, per esempio quando vogliamo definire un popolo, o un

particolare gruppo umano, dicendo che "*egli è*" questo o quello, senza riflettere su quel verbo "essere" che stabilisce sempre *una essenza* in rapporto ad *altre essenze* parimenti individuabili.
Quindi "razzismo" significa ricerca intellettuale intorno ad un soggetto chiamato "razza": *né più, né meno*! Senza che questo comporti chissà quale animosità, o addirittura odio, verso qualcuno o qualcosa. Del resto sarebbe veramente singolare, se non addirittura imbecille, che un *vero* razzista, i cui studi riguardano sempre e solo *i limiti* invalicabili delle singole razze e dei loro *stili*, quindi la stessa molteplicità *delle* razze in cui si *divide* il genere umano *unico*, si metta poi ad odiarne anche una sola.
L'idealista odia forse l'idea? Il materialista odia la materia? E l'illuminista odia forse la ragione? Quale scienziato prova un sentimento di odio verso ciò che è oggetto del suo studio e delle sue ricerche? proviamo ad immaginate un pensatore del rango di Platone che odia ….. il pensiero! Certo, all'inizio vi è una naturale reazione verso lo straniero, ma questo non è propriamente razzismo ma *xenofobia*, che ne può essere, diciamo, una specie di preludio, ma niente di più. Di rigore anche il cosiddetto "razzismo" in nazioni come gli Stati Uniti *non è propriamente razzismo*, ma un semplice *odio razziale* che nasce *spontaneo* quando diverse razze sono *forzatamente* obbligate a convivere nello stesso territorio; perché, dice Platone: "*non è possibile che due idee opposte possano*

convivere nello stesso tempo e nello stesso luogo". È il celebre "*Principio di non contraddizione*", sempre applicabile ovunque per cui, se nella logica esso dà vita alle "*contraddizioni*" e in filosofia alle "*aporie*", nella realtà sociale determina invariabilmente *le ghettizzazioni*. Ma il razzismo, *quello vero,* nasce solo *dopo,* quando chi avversa l'altro inizia a riflettere e si chiede *il perché* di quell'avversione, e scopre che essa è il primo impulso irrazionale, *ma sempre sano e legittimo*, che sgorga spontaneo *da una reale differenza di fondo*. Solo a quel punto affiora la volontà di scoprire in *cosa* consiste quella "*reale differenza di fondo*" che lo rende "*diverso*". Ma qui l'"altro" scompare e l'avversione finisce, lasciando il posto alla riflessione *en-statica* della conoscenza di sé come senso stesso della vita.
È questo il razzismo.

II

Nella prima metà del secolo scorso il mondo ha potuto assistere a diversi avvenimenti politici di grande intensità storica e ideale, ma il più rappresentativo, *in quanto l'unico autenticamente rivoluzionario* (e le ragioni le vedremo dopo), fu il Fascismo, soprattutto nella variante germanica conosciuta come *Nazional-socialismo*. Questo avvenimento inaudito, spettacolare e di portata epocale *che in sé aveva la razza come riferimento centrale,* porta ad interrogarci sulla origine storica di questo fenomeno, ovvero su *quando* è possibile datare

la sua *prima* apparizione. Il percorso a ritroso riguarda qualche secolo, soprattutto nella seconda metà del XVIII, dove troviamo diversi autori che affrontano questo tema più o meno profondamente, ma che comunque lo sentono già presente, anche se non va ad incidere in maniera radicale e sistematica sulla loro filosofia. I loro nomi sono tra i più celebri e celebrati: Voltaire, Hume, Kant, Fichte, Schopenhauer, solo per citare alcuni tra i maggiori. Indubbiamente la loro filosofia complessiva non ne risente molto, ma noi qui non stiamo trattando di *storia della filosofia*, ma di *filosofia della storia* e questa, di fronte al grandioso fenomeno Nazional-socialista ci obbliga a porci appunto la domanda: quando dove e grazie a chi appare per la *prima volta* ciò che in seguito diventerà quel soggetto che arriverà fino al punto da poter plasmare l'intero pianeta secondo le sue vedute? Certo, in costoro si tratta di poche frasi disperse nel complesso del loro pensiero, frasi che rispondono a varie suggestioni derivate dai contatti che pochi europei avevano intessuto con popoli e continenti lontani, ma che già erano sentiti come qualcosa di *altro*, indubbiamente sempre all'interno di un'umanità comune, ma ora l'accento non è più riferito al tratto "comune", ma proprio a "*quel qualcosa di altro*". Insomma *l'uguaglianza* del genere umano lasciava libero passo alle *differenze* dei vari popoli. Il primo e più importante per noi è Voltaire che in uno scritto secondario sull'America (Ed. Sellerio) ci lascia

queste parole memorabili: “*Ma la cosa che bisogna sottolineare di più è la caratteristica per cui, in qualunque regione queste razze siano trapiantate, non cambiano affatto, a meno che non si mescolino con i nativi del luogo. La membrana della mucosa dei negri, riconosciuta come nera e che è una causa del loro colore, è una prova manifesta che in ogni specie di uomini, come nelle piante, vi è un “Principio” che le differenzia*”. Se osserviamo con attenzione il pensiero racchiuso in queste poche frasi, vi scopriamo già *i tre cardini* intorno ai quali ruoteranno poi tutte le ricerche e le conclusioni dei successivi teorici della razza. Primo (contro il *Lamarckismo*): *l’insignificanza dell’ambiente e del clima per la determinazione delle più profonde caratteristiche razziali.* Secondo: *ogni razza è immodificabile, quindi è immutabile, e ogni modifica è sempre e solo il risultato di un “innesto” (meticciato), e non di un “progresso”.* Terzo: *un Principio, diverso per ognuna di esse come causa originaria della loro differenziazione.* A Kant si deve anche il primo, seppur *semplicistico,* tentativo di suddivisione razziale, proprio mentre ci avverte che “*la mescolanza delle stirpi, attenuando poco a poco i caratteri distintivi, non è vantaggiosa per il genere umano, a prescindere da ogni preteso filantropismo*”. Questa posizione di importanza centrale per il razzismo, trovò subito l’adesione di Fichte per il quale *“E’ nelle qualità nascoste delle nazioni, in quelle di cui esse stesse non hanno coscienza, ma per via delle quali esse*

comunicano con le sorgenti della vita primordiale, che sta la garanzia della loro dignità presente e futura, delle loro virtù e del loro merito. Se queste qualità si trovano lese da mescolanze o da adulterazioni, le nazioni si allontanano dal principio così come sono lontane le cose, e cadono nell'eguaglianza propria ad un livellamento, dove tutto finisce col confondersi in un unico mutuo crollo".
Questo processo attraverserà tutto l'ottocento *adiacente* al percorso democratico e liberale. Ed è al centro di quel secolo che appare finalmente l'opera fondamentale di de Gobineau, dove la razza viene elevata, per la prima volta in modo perfettamente cosciente, al rango *di unico soggetto storico*. Ma è dopo la prima guerra mondiale che i tempi sono ormai maturi, e le particolari condizioni post-belliche consentiranno l'affermazione dei due movimenti fascisti in Italia e in Germania dove la *razza*, fino a quel momento ancora un semplice oggetto filosofico scientifico e letterario, assurgerà al centro dell'attivismo politico più radicale, *quindi al centro dello stesso divenire storico come Principio-causa di esso*.

III

Quando un grande avvenimento *rivoluzionario* come il Fascismo si manifesta, vi sono due modi per avvicinarlo, il primo è quello scelto dall'antifascismo che consiste nella sua quotidiana demonizzazione. Il secondo consiste

nel ricercare soprattutto *quell'elemento centrale* che lo rende un fenomeno storico propriamente *rivoluzionario,* e non una semplice modalità, più o meno accettabile, dell'esistente. La ricerca è comunque molto breve perché si tratta di rispondere ad una sola domanda; *cos'è che rende un movimento politico rivoluzionario*? la risposta è anch'essa una sola: "*rivoluzionario*" *è quell'elemento centrale in esso la cui sola presenza determina la più radicale dis-continuità con tutto il percorso storico in atto*.
Dato questo, non v'è alcun dubbio che questo elemento cercato *è proprio la razza.* E tutti i bravi ragazzi odierni che esauriscono il loro "Fascismo da terzo millennio" nella semplice "dottrina sociale", con tanto di IRI, bonifiche, pensioni. maternità-infanzia ecc., a tacere di quell'ossimoro demenziale della cosiddetta "destra sociale", dimenticando quella consegna di Mussolini per il quale "*il nemico viene sempre da destra*", non hanno capito nulla del Fascismo, quindi *non sono quello che credono di essere*.

Come centro della visione del mondo fascista, la razza diventa il perno *dinamico* di un totalmente nuovo e inaudito percorso storico, appunto, *rivoluzionario*. Posto così il concetto di rivoluzione, si può sostenere che tutto ciò a cui esso viene attribuito, in realtà rappresenta altro, *e va inteso unicamente come semplice variazione all'interno di un percorso dato e accettato*. Si tratti della cosiddetta rivoluzione

borghese del 1789, che in definitiva fu un semplice cambio di classe sociale, o di quella bolscevica del 1917, che fu un passaggio *interno e verso il basso* alla stessa classe borghese, perché il proletariato è solo un "*borghese senza colletto*", secondo l'arguta definizione di Jünger, e del borghese mantiene tutte le aspirazioni e i punti di riferimento (democrazia, progresso, razionalismo, benessere, confort, diritti ecc). Certo, anche qui siamo di fronte a due *dis-continuità,* ma non "*radicali*", in quanto l'avvenimento si svolge tutto *all'interno* del percorso storico dello *stesso* ciclo dal quale non si esce in nulla, *ma si porta solo a compimento*.
Più che di "rivoluzioni", nonostante l'oceano di sangue versato, si tratta di semplici *modalità interpretative*. Ma col principio razziale al centro del divenire, *noi usciamo dall'intero ciclo in atto per convergere in un luogo totalmente altro.*
Un ciclo storico (o una "civiltà") è la realizzazione, nel tempo e nello spazio, di un Principio come sua causa originaria, e il suo divenire è la rappresentazione, continua ed evidente, della sua stessa logica interna, diretta in ogni istante dal principio di non contraddizione.
Ora è facile capire che se io pongo al vertice di un processo storico, come Principio-causa, l'idea *dell'uguaglianza*, com'è avvenuto con il Cristianesimo duemila anni fa, avrò un percorso storico il cui scopo sarà di riconoscersi in tutto l'esistente, fino a raggiungere quello stato di

oggettiva "identità" con se stesso là dove le sue molteplici creazioni si presenteranno, *alla fine*, come *"gli attributi del soggetto la cui somma è la sua definizione"*. Tutto secondo quel "*Principio di identità*" già formulato a suo tempo dal grande Leibnitz. Questo, in definitiva, è ciò che chiamiamo una civiltà: *un mondo la cui radice è nel Principio che l'ha determinato, e del quale tutte le varie forme storiche realizzate ne sono il precipitato più evidente.*
Posto così il principio razziale *come centro di un nuovo universo*, diventa del tutto chiaro che non potrà mai essere affrontato e risolto con le categorie proprie a quel principio egualitario *in atto* che ne rappresenta la più radicale negazione. Questo significa, che per *conoscer*e la razza in tutti i suoi prolungamenti *non possiamo ricorrere alla cosiddetta "scienza" moderna* la cui origine consiste in una *negazione*. Infatti, Galileo, che sta all'inizio di essa, ne indicò l'intera direzione con l'affermazione così gravida di conseguenze che "*nel mondo ci sono qualità e quantità, ma io posso e devo esaminare in termini matematici solo le quantità*", negando così alla scienza proprio ogni possibilità di conoscere l'oggetto del nostro discorso, la razza appunto, la quale diventa comprensibile *solo* sul piano di quella *pura qualità,* non prevista, *quindi esclusa,* dalla scienza razionalista. Ma è stato giustamente detto che "*ciò di cui abbiamo bisogno oggi è di legittimare la valutazione qualitativa della totalità*". Esclusa quindi la "scienza", ne

consegue che la dimensione *qualitativa* appartiene alla Filosofia, che in tal modo si pone come il solo centro intellettuale per la salvaguardia di questa aspetto *determinante* del reale. Per questo il *Razzismo* è una "theoria" (o *visione*) filosofica!

Vediamo se riusciamo a chiarire meglio questo punto con un esempio. Facciamo che io un *brutto* mattino, preso da delirio di grandezza, immagino di essere un grande scultore. Prendo un blocco di marmo grezzo dalla stessa cava da cui Michelangelo ha tratto il suo per il gruppo della "Pietà", e mi metto a martirizzarlo per ricavarne "qualcosa". Ma purtroppo per me la

"................forma non s'accorda
molte fiate a l'intenzion de l'arte,
perché a risponder la materia è sorda".

Come dice il padre Dante. Infine, sempre più ottenebrato, depongo quel mio "qualcosa" a fianco del suo capolavoro. Senza dubbio chiunque è in grado solo di *guardare*, si rende immediatamente conto dell'abisso *qualitativo* che li separa. Tutti lo colgono.... *tranne la scienza*. Per lei, infatti, i due sono uguali. E dal suo punto di vista ha perfettamente ragione: *lei analizza il marmo*! Per questo trova sempre "uguaglianza". Ma la *qualità* dell'opera non è certamente lì. Il marmo è la "costante" ma la *differenza*, Galileo o non Galileo, non la fa il marmo, *ma la qualità dell'esecuzione che non è mai costante*.

L'esistenza della razza si scopre semmai con altre osservazioni; e un buon punto di partenza potrebbe essere questo. Anni fa è apparso il libro di uno studioso di antropologia ("*Il selvaggio*": S. Lorenzoni ed. "Ghénos") dove l'Autore scrive, tra l'altro, che quando si dà al "selvaggio" un aratro e un bue per arare, non la prima, ma *l'unica* cosa che gli viene in mente è di usare il legno dell'aratro per cuocere il bue. Qui non siamo di fronte ad una facile "battuta", ma ad una profonda differenza razziale che possiamo interpretare così. Quando uno di *noi* apre gli occhi, di fronte gli si squaderna subito lo spazio *unico* nelle sue *tre* dimensioni: lunghezza larghezza e profondità, *all'interno* del quale le varie cose "stanno" a diversa distanza. Invece il "selvaggio" non vede come noi lo spazio con le sue tre dimensioni, *ma direttamente le cose*. Quelle più lontane egli le coglie come un piano di enti di fronte al quale si pone un altro piano di enti, poi un altro ancora e così via fino al piano più vicino e immediato. Quel nostro spazio *unico* su cui le cose "stanno" dispiegandosi in profondità, in lui è subito sostituito da una serie di piani sovrapposti *che annullano proprio il senso spaziale della profondità*. In noi il soggetto è lo spazio, in lui sono le cose. In noi la "profondità" diventa la vera essenza dello spazio; in lui la profondità non è nemmeno presente. E ciò avviene in entrambi i casi, cioè nel nostro e nel suo, perché l'Anima (*quindi il nucleo razziale*) è orientata così nella sua essenza, e non semplicemente per gli occhi che guardano, o

addirittura per “scelta”. E dato che “*tempo*” “*spazio*” e “*causalità*” sono le “*forme a priori dell’intuizione*”, ovvero sono gli “elementi” di fondo con cui *tutti quanti* vediamo il mondo e operiamo all’interno di esso (ma sempre in rapporto *al modo* con cui lo vediamo), la mancanza del senso della *profondità* nell’ordine dello spazio, comporta, per loro, una identica mancanza del senso del *futuro* nell’ordine del tempo. Ma “futuro” significa “*direzione” “compito” “fine” “scopo” “progetto*”. Condizioni psichiche che loro, complessivamente (cioè indipendentemente da qualche caso *meticcio*), non possono possedere se non in misura larvale.

Per questo cuociono il bue con l’aratro.

Siamo a quel “*caraibo*” di Rousseau “*che la mattina vende il letto di cotone e alla sera viene a piangere per ricomperarlo, non avendo pre-visto che ne avrebbe avuto bisogno la prossima notte*”.

Scrive Hobbes che “*gli animali mangiano quando hanno fame, mentre l’uomo ha fame anche della fame futura*” cioè *prevede e provvede*. Ma qui il filosofo inglese *parla di noi, non di tutti*. Pensiamo un attimo all’attuale aumento patologico della popolazione dell’Africa nera sub-sahariana. Qualcuno ha scritto che agli inizi del ‘900, dal punto di vista alimentare, la popolazione di quei luoghi era totalmente indipendente, mentre oggi, per diverse ragioni, è ridotta alla fame. Ma il dato rilevante, qui dimenticato, è che agli inizi del

‘900 quei territori dovevano alimentare circa un centinaio di milioni di individui, mentre oggi, in territori quasi desertificati, gli individui sono oltre il miliardo, con un’agricoltura che ricorre ancora, più o meno, agli stessi arcaici strumenti tecnici. Quindi *non prevedono né provvedono*! Ora, noi, dotati del senso del futuro, quando arrivano momenti di crisi, notiamo immediatamente *una notevole contrazione delle nascite* così come un loro aumento quando riappare la fiducia e l’entusiasmo. Ma per quella gente qualsiasi condizione è buona per generare senza limiti: *segno certo di pura animalità fine a se stessa*. E vi è dell’altro. Nel rapporto con lo spazio esterno, è l’intero senso della vita che si manifesta, *e questo rapporto lo determina ancora la razza*.
Il mondo bizantino, razzialmente *orientalide-levantino-negroide*, e quello islamico, di un misto *molto simile*, dimostrano che si può vivere anche all’ombra di un rifiuto. Ma nessuna esistenza, al pari della nostra, ha dimostrato la sua forza *nell’affermare* lo spazio come spazio aperto a una *totale* azione dell’essere umano. Fatto impossibile al mondo bizantino col suo fondo oro di pura evasione estatica; o all’Islam, la cui arte dell’arabesco, *la più radicale negazione di una visione prospettica*, lo obbliga ad un continuo “*irrealismo fantastico*”, o con Spengler, ad un “*visionarismo fiabesco*”.
Solo con l’immagine centrale della figura umana *nelle sue tre dimensioni*, quindi come unico e reale “*soggetto storico*” (sempre negata

e aborrito nel mondo semita) nasce il senso dello spazio circostante *come luogo della storia*; quindi *anche* il senso di uno spazio interiore come luogo *personale* (*l'individualità formata*) di ogni sviluppo *morale*.
Vi sono poi certi tipi di negri dove gli occhi, posizionati troppo lontani dalla radice del naso, quasi ai lati del volto (proprio come i cavalli e altri "ungulati"), non possono avere un'adeguata visione prospettica, almeno secondo il *nostro* modo di vedere; ma che da una tale particolarità traggono *tutte* le deduzioni per il *loro* mondo. Poi ancora l'arabo, per il quale il tempo non si esprime, *come per noi*, secondo continuità, ma con istanti variabili privi di connessione perché tutto dipende dalla volontà di Allah, e questa può cambiare in ogni momento per cui il fuoco potrebbe bagnare e l'acqua bruciare, secondo la "nuova" volontà di Allah. Poi il beduino, per il quale il mondo è puro solo come *deserto*. Quindi il cinese con tutte le sue varietà etniche. *Come appare il mondo agli occhi di un cinese*?
Quando, nel "*Filebo*", Socrate dice che il piacere è sempre multiforme, e che il nome, facendolo uno, in realtà ha assunto tantissime forme e piuttosto dissimili l'una dall'altra, Protarco gli risponde che certamente "*esse dipendono da situazioni contrarie ma che in sé non sono reciprocamente contrari. Com'è possibile, infatti, che un piacere non sia, per tutte le cose, più simile a un piacere, cioè a se stesso*?" ma Socrate chiarisce che "*questo vale anche per un colore rispetto a un colore; non*

differirà affatto in questo, per l'essere del tutto colore, ma tutti sappiamo che il nero non solo è diverso dal bianco, ma gli è anche opposto. Allo stesso modo anche una figura è simile a una figura: quanto al genere, infatti, sono un tutt'uno, ma noi vediamo che alcune, prese come parti rispetto alle parti, sono del tutto contrarie fra loro, altre diversissime, con varie innumerevoli differenze; e potremmo individuare molte altre realtà che hanno gli stessi rapporti". E conclude: *"Perciò tu non credere a questo discorso che unifica tutte le cose contrarie fra loro*"!

Oggi in democrazia è di gran moda *non* chiamare il "genere umano" "genere umano", ma "*razza umana*". Ma nella realtà vi è *un solo* "*genere umano*" (come estrema rappresentazione "*pulviscolare*" dell'"Uno") *che si divide in razze* tutte diverse come espressioni *qualitative* del molteplice, e delle quali, le diverse culture e civiltà, ne sono la più evidente rappresentazione.

L'unità di genere (il "*genere umano unico*") non annulla l'opposizione; perciò, una volta data *l'immagine* comune, *è solo ciò che differenzia che deve attrarre tutta la nostra attenzione*.

Il "*genere umano unico*" rinvia all'unità *metafisica* secondo il principio di *omogeneità*; ma le razze sono la molteplicità *ontologica* secondo *il principio qualitativo di specificazione*. Nel bianco e nel nero, il termine "colore" è la parola che li pone in una determinata categoria rispetto a tutto il resto, ma se restiamo attaccati alle "parole" perdiamo

di vista *il significato* "*in sé*" del "bianco" e del "nero"; così, spinti a mescolarli tranquillamente, in quanto ora solo semplici "colori", ne ricaviamo il grigio, che è certamente un altro colore, ma che ha potuto realizzarsi solo con *l'annullamento* di quella opposizione che costituiva *l'essenza* dei due colori precedenti, quindi, *per via di una radicale negazione*!

PRIMA PARTE

Terminata l'introduzione dove si è cercato di spiegare brevemente il *significato* del "Razzismo", ora affronteremo il tema delle *diverse* razze, ed essendo noi europei, lo affronteremo mettendo al centro dell'attenzione solo le razze che hanno fatto l'Europa, sia analizzando quei pochi tipi rimasti che nel corso del tempo sono riusciti a mantenersi miracolosamente puri, sia quei gruppi più o meno vasti dove possiamo cogliere tutte le varie mescolanze nelle loro diverse gradazioni, e che hanno dato vita e forma ai vari popoli del continente. Ma è evidente che il punto di partenza deve riguardare quei tipi *puri* senza la cui identificazione non si riuscirebbe mai a conoscere *anche* le varie mescolanze, insieme ai loro rapporti con la quantità degli elementi puri originari che le hanno determinate.
Per questa operazione ricorreremo ad un testo importante di Hans K. Günther degli anni venti del novecento dal titolo "*Tipologia razziale dell'Europa*".

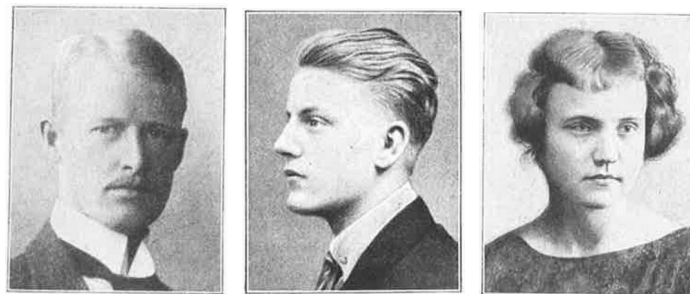
Ma prima bisogno sgomberare il campo da una persuasione consolidata che alla luce della scienza razziale *non ha alcun fondamento*. Leggendo quanto detto sopra riguardo alle varie razze europee, qualcuno potrebbe chiedere per quale ragione si parla di razze al plurale mentre “tutti sappiamo” che esiste solo una “razza bianca”. Ebbene le sorprese iniziano proprio da questo punto. *Secondo la scienza razziale non esiste nessuna razza bianca*; e qui Günther è esplicito: “*La ricerca razziologica, ai suoi inizi aveva chiamato "ariana", o anche "caucasica" (secondo Blumenbach), l’inesistente razza "bianca*". Ma allora quella che definiamo come “razza bianca” dovrebbe essere più appropriatamente definita “*razza ariana*? Sentiamo ancora Günther: “*razziologi, linguisti ed etnologi, chiamarono occasionalmente "ariani" i popoli di lingua indogermanica e, alla fine, si chiamò "ariana" la razza nordica, cioè quella avente ab inizio, per espressione linguistica, le lingue indogermaniche. Ma ormai dovrebbe essere chiaro che al giorno d'oggi, la dizione "ariano" è inutilizzabile dal punto di vista scientifico, mentre continua a circolare in ambienti non scientifici senza avere un significato del tutto chiaro, soprattutto quando viene usata dalle popolazioni non semite dell'Europa e dell'Asia occidentale*”. Quindi non esiste nessuna “*razza bianca*” e nemmeno una “*razza ariana*”. E per la “*razza ebraica*” e per quella “*semita*” in genere, come stanno le cose? sentiamo:

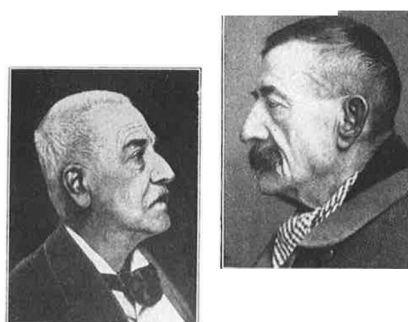
“*qualsiasi considerazione dettagliata degli ebrei e del problema ebraico rimarrà sempre impossibile fino al momento in cui non si riuscirà a capire che non possono essere visti come una "razza". Per comprendere questo basta una semplice considerazione: ci sono ebrei di alta e di bassa statura, slanciati oppure tozzi, con il viso stretto oppure largo, dolicocefali e brachicefali, con gli occhi scuri ma anche azzurri, bruni e biondi, con il cd. naso ebraico ma anche con altri tipi di naso, con i capelli soffici ma anche rigidi e, non ultimo, persone dal carattere molto vario. Perciò non c'è quella uniformità, sia pure relativa, che ci si dovrebbe aspettare se si trattasse di una "razza"; ed è anche vero che i figli di genitori ebrei spesso mostrano differenze importanti sia fra loro che dai loro genitori”.* Ma allora cosa bisogna intendere per “Razza”? Sentiamo: “*Bisogna tener sempre presente che per “razza” si deve intendere solo un gruppo umano all'interno del quale tutti hanno la stessa figura somatica e psicologica e i cui discendenti riproducono sempre quella medesima figura”*. Quindi, in conclusione: “*Nelle mie opere di razziologia ho definito il concetto di "razza" come segue, e penso che come strumento di lavoro sia del tutto adeguato: **Una razza si manifesta in un gruppo umano che si distingue da ogni altro attraverso l’insieme dei suoi caratteri somatici e psichici e riproduce continuamente se stesso**”.*

Questa definizione di razza la possiamo ritenere come definitiva!

A questo punto si può anche comprendere perché non esiste una razza bianca. Essendo il pigmento "bianco" presente in tutte, non ne *caratterizza* nessuna, mentre una razza è tale *per i suoi caratteri distintivi*, quelli che la rendono *diversa* sia sul piano fisico che su quello animico, *e si trasmettono sempre ereditariamente*.
Ma ora sorge un altro problema, perché "*da questo segue immediatamente che l'etnologia non conosce alcun gruppo umano autoperpetuantisi che corrisponda a questa definizione* (cioè che possa essere detto una razza ndr) *e che, chiuso in se stesso, coincida con un popolo o con qualche forma linguistica, statale o religiosa*". Questo ovviamente non significa che le razze non esistono, ma che: "*All'interno di tutte le stirpi e i popoli si trovano sempre due o più razze, spesso talmente mescolate che i razzialmente puri costituiscono una irrilevante minoranza rispetto agli incroci*". Quindi tutti i popoli europei sono formati da un misto razziale unico in percentuali molto diverse. Ora si tratta di stabilire quali sono queste razze e come si è potuto risalire alla loro presenza. Dice Günther "*i popoli europei vengono ad essere per lo più mescolanze delle cinque razze europee, anche se in qualche caso soltanto di due o tre di esse. In Europa Orientale ci sono mescolanze ancora più ampie. Ciò che fa la differenza*

fra i diversi popoli europei è costituito, dal punto di vista razziologico, dalle diverse proporzioni in cui ogni singola razza europea è rappresentata in ognuno di loro. In tutti i popoli europei sono comunque rappresentate le seguenti cinque razze, o allo stato puro, oppure in svariate proporzioni di incrocio", e sono precisamente queste:

La razza nordica: alta, dolicocefala, dal viso stretto, col mento forte; naso stretto con la radice alta; capelli biondi (o biondi dorati), flessibili e lisci oppure ondulati; occhi infossati e chiari (azzurri o grigio-azzurri); pelle bianco-rosa.

La razza occidentale o mediterranea: piccola, dolicocefala, dal viso stretto, con il mento meno pronunciato; naso stretto con la radice alta; capelli castani o neri, flessibili e lisci o ricciuti; occhi infossati marroni; pelle abbronzata.

La razza dinarica: alta, brachicefala, dal viso stretto; nuca ripida che fa l'effetto di essere stata tagliata con un colpo di scure; naso molto forte, con la radice alta che si proietta con forza all'infuori, con la punta che si rivolge al basso e diviene carnosa; capelli ricciuti neri o castani; occhi infossati marroni; pelle abbronzata.

La razza estide: piccola, brachicefala, viso largo e mento debole; naso corto e ottuso con la radice piatta; capelli duri, neri o castani; occhi marroni che protrudono; pelle abbronzato-giallastra.

La razza baltico-orientale: piccola, brachicefala, con la mandibola pesante massiccia e il mento debole; naso ottuso, corto e piuttosto largo con la radice piatta; capelli duri e chiari (colore biondo cenere); occhi chiari (grigi o azzurro acquoso) che protrudono; pelle chiara con tonalità grigie.

Ma come si è arrivati a questa classificazione? Risponde Günther: “*Quando si esaminano diverse mappe di distribuzione razziale ci si imbatte in interessanti coincidenze nei caratteri somatici presi in considerazione; per esempio, in Inghilterra le zone dove la gente è più alta sono anche quelle dove essa è più chiara; e nella Francia settentrionale troviamo una zona dove coincidono l'alta statura, il colorito chiaro e la dolicocefalia. Nella Francia centrale e meridionale troviamo stature più basse e coloriti più scuri, ma la forma del cranio è variabile: nella costa del Mediterraneo e da quella del Sud-Ovest si trovano poche teste corte, per cui si arriva alla conclusione che in Francia ci devono*

essere due razze dalla testa lunga, una chiara e alta nel Nord e una piccola e scura nel Sud, mentre nella Francia centrale il colorito scuro abbinato alla testa corta suggeriscono la presenza di una terza razza. Nella Germania Nord-occidentale la gente è alta, chiara, dolicocefala e il viso stretto; mentre nel Sud-est la gente è parimenti alta, ma scura e brachicefala. Nella Germania Sud-occidentale il colorito è scuro, la statura bassa, la testa corta e il viso largo, e la correlazione di queste caratteristiche è spesso così pronunciata che si riscontra che un incremento di una di esse in una determinata zona, comporta una diminuzione proporzionale delle altre.” ecc.

Ma nonostante questo inquadramento comunque centrale, qui la "Razza" è un concetto che appartiene ancora al mondo dell'antropologia il quale, quando è antropologia fisica, si interessa solo dei dettagli somatici misurabili e quantificabili; per esempio l'altezza, la lunghezza degli arti, la misura del cranio e delle sue parti, il colore della pelle (con riferimento a una determinata tabella di colori), il colore dei capelli e quello degli occhi, ecc. Siamo cioè all’interno di quel *primo grado scientifico* che è ben lontano *dall’esaurire* il tema razziale e portarci nella dimensione filosofica, ma la cui immediatezza *sensibile*

consente quella operazione preliminare che ci mette in grado di determinare i vari tipi presenti in un preciso territorio.

Da questi studi risulta che *cinque razze* sono presenti *in tutto* il continente europeo, mentre diverse altre sono percepibili solo in alcune zone di confine per cui *le cinque razze, di cui abbiamo riportato sopra le immagini, rappresentano anche il nucleo fondante di tutte le popolazioni d'Europa*.
Da qui possiamo attaccare quella ***pericolosa*** sciocchezza, oggi tanto di moda, in base alla quale se noi italiani siamo stati un popolo di emigranti non dovremo per questo opporci a quei migranti che arrivano da noi. Il fatto è che a mia conoscenza non risulta che una fiumana di italiani si sia diretta in Nigeria Botswana Senegal Togo o Ruanda Burundi, ma piuttosto in Francia Belgio Germania nelle Americhe o in Australia. Insomma *eravamo sempre tra noi*, e dal punto di vista razziale, l'unico che qui interessa, si andava ad alterare *quantitativamente* quel misto di cinque razze che rappresentava *la base di tutti*, mentre, ***al contrario***, i nuovi arrivati dall'Africa e dall'Oriente, al misto già presente, portano tutta una serie di *altri* innumerevoli misti razziali totalmente *incompatibili*, come ho cercato di spiegare prima con l'esempio dello spazio e del tempo. Insomma, come dice Platone,

“*solamente se si toglie o si aggiunge la stessa cosa nello stesso modo nello stesso senso e in giusta proporzione, sarà possibile che la cosa, restando identica a sé medesima rimanga integra e sana*”.

Dopo questo, mi pare evidente che i più pericolosi non sono quelli che semplicemente arrivano (i “clandestini”): fuori legge sempre rimovibili; *ma proprio gli “integrati*”, cioè quelli il cui meticciato continuo diventa un fatto regolare legalmente riconosciuto.
Qui, bisogna capire, che il vero problema è razziale e non sociale, che tra i problemi più importanti è sempre quello *meno* significativo (per questo viene subito compreso da tutti); e quando si sente affermare che chi è in Italia “legalmente” lavora paga le tasse (che questo è l’orizzonte *gretto e meschino* del borghese dal quale bisogna assolutamente liberarsi) e “*accetta i nostri valori (sic)*” (perché noi, nell’attuale epoca di *nichilismo radicale,* avremmo anche dei “valori”), costui può diventare “*italiano*”, *non si sa letteralmente ciò che si dice*!
Se il progetto *criminale* in atto (perché di deliberata pianificazione si tratta) dovesse riuscire, la nostra “*sostituzione*” coinciderà, senza alcun dubbio, con la nostra *distruzione, e questa è sempre opera degli “integrati” tramite meticciato “legale” e spaventosa prolificità*.

Già negli anni venti del secolo scorso L. Stoddard lo aveva colto perfettamente, scrive infatti: "*Infine il moderno fenomeno migratorio è esso stesso un uno degli aspetti di un processo disgenico molto più vasto. L'intero sviluppo della vita industriale e urbana è di natura disgenica, al di sopra e oltre ai fenomeni migratori, la tendenza generale è verso la sostituzione degli elementi più validi di una popolazione. In tutto il mondo civilizzato i valori razziali sono in declino e la logica conclusione di codesto processo è una bancarotta razziale e il collasso della civiltà*."
E' lo stesso stato da "*pessimismo disperato*" che già aveva rovinato l'esistenza a de Gobineau. Ma bisogna rimarcare fortemente che a quei tempi non era ancora apparso il Nazional-socialismo, cioè: *non era ancora apparsa la soluzione radicale del problema*!

Ritornando a Günther, noi diciamo che, nonostante i suoi meriti, il razzismo non si esaurisce certamente lì, perché in tal caso andrebbe a coincidere semplicemente con l'antropologia. Quindi serve *un altro passaggio verso l'alto*. E questo ci porterà a vedere, oltre alla struttura fisica, anche *l'inclinazione animica*. Per il razzismo, infatti, la struttura fisica *è al servizio di quella animica*, essendone la proiezione prospettica nello spazio. Ma con l'inserimento dell'*anima* si passa dal primo al *secondo grado* del razzismo. Passaggio fondamentale perché solo qui la razza si

presenta come quel soggetto storico-politico *determinante* che stiamo cercando.

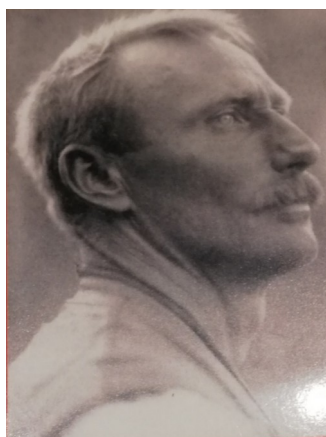
SECONDA PARTE

In questa seconda parte il problema verrà trattato secondo la prospettiva *dell'anima* della razza; ovvero in quella dimensione *intermedia e ontologica* che riguarda propriamente l'essere di ognuno, il ché significa, non nel suo semplice apparire, *ma in quell'apparire che rivela l'essere*. Per questo passeremo da Günther, che del razzismo "scientifico" rappresentò l'aspetto più rilevante, a Ludwig Ferdinand Clauss, che orientò i suoi studi razziali fondamentalmente sulla dimensione *psichica*, ma che, insieme, rappresentarono i "Dioscuri" della concezione razziale nella Germania Nazional-socialista. In quegli anni l'importanza di questo autore fu veramente centrale, come è stato riconosciuto anche recentemente: "*dopo il 1933, si contano ufficiali delle SS, primo fra tutti Himmler, tra quanti si affrettano ad aderire alla sua visione, per la quale l'identità razziale, molto più che una questione di consanguineità, è un fatto di sensibilità, un modo di intendere la vita*" (C. Hessner: "*Il dogma nordico della razza*" ed. Carocci 2004 Roma). E questo ci offre anche il distacco raggiunto a quei tempi dal *gretto* biologismo positivista, all'interno del quale si cerca *ancora* di "incapsulare" l'intero tema razziale. Infatti, ancora oggi si discute sulla

differenza *biologica* delle razze, come se fosse questo il punto sul quale si gioca il razzismo.

Per dimostrare il *significato* della razza, Clauss ricorre ad un metodo tanto semplice quanto geniale. Avendo stabilito che ogni *anima* possiede in sé tutti gli impulsi propri del carattere, quindi che *tutte* le anime razziali possiedono naturalmente l'onore, la fedeltà, la dignità, il valore, l'onestà e gli altri impulsi positivi, insieme, ovviamente, al loro contrario negativo, ne consegue che ciò che le differenzia non può essere il possesso maggiore o minore di quelli, *ma lo stile con cui quegli impulsi vengono vissuti*, ed essendo questo "stile" sempre *diverso* e mai comunicabile in ognuna, in quanto soggetto solo alla trasmissione ereditaria, *lo stile diventa ciò che trasforma la "semplice" anima in una razza specifica e determinata*.
Dice, infatti: *"La razza non determina un particolare inventario di proprietà specifiche,* ***ma il modo*** *in cui esse si rivelano".* Una volta compreso profondamente questo fatto insieme a quello stile determinato, si può prendere una semplice matita e tracciare uno spazio tale da rappresentare la linea di un corpo *nella sua continuità conseguente e sistematica con l'anima*. A quel punto riconosceremo immediatamente *che il nostro segno non può proseguire altrimenti che in quel determinato modo, e che ogni deviazione da quel modo, non la si può fare "senza usare violenza a quella legge che regge il tutto"*. Naturalmente qui si

prende come punto di riferimento la *razza nordica*, quella cui anche lui appartiene *e vive*, e traccia la linea *sentita* come la più conforme al suo stile esistenziale. Ma ecco le sue parole: *“La più infima increspatura sulla superficie dell'anima assume un andamento diverso in una data persona o in un altra; e in questa differenza e confrontabilità fra ciò che non è uguale si manifesta quello che noi qui abbiamo chiamato "forma".*
Dall'estrinsecazione “ondulatoria” dell'esperienza vissuta da un’anima, fino alla sua espressione nel corpo, che a quell'anima appartiene ed è presente nello spazio, c'è una “linea” che può essere seguita; linea che ha una certa forma e dà forma all'esperienza che quell'anima ha subìto. Se la forma sia in grado o meno di seguire quella linea senza mai deviare, ciò dipende principalmente dal fatto che la “manifestazione somatica dell'anima” (il corpo ndr) deve avere il medesimo significato dell'anima stessa: cioè anima e corpo devono essere “con-formi”. Dunque, la perfetta continuità tra l’anima e la linea di contorno che delimita il *suo* corpo *è la prova certa della purezza della razza*. Qui “*Ciascuna parte si rivela elemento costitutivo del tutto in quanto ogni singolo tratto, per es. la linea nasale, costituisce il necessario sviluppo di ogni altro tratto dell'immagine”*. Per cui: “*se, con la nostra immaginazione volessimo tentare di uscire da questa obbligata continuità, disegnando arbitrariamente un tratto, per es. la linea nasale in modo diverso, ci accorgeremmo*

di non poterlo fare senza usare violenza a quella legge che regge il tutto”. Ma succede *quasi* sempre che “*Questo non è vero per tutte le teste che vediamo quotidianamente: non ogni volto è retto da una sola linea armonizzatrice di tutti i suoi tratti”.* E, infatti, come si è visto prima con Günther, siamo quasi tutti un misto razziale. Ma per dimostrare il nostro assunto, non dobbiamo considerare una testa qualsiasi, ma quella di un tipo *puro,* che qui sarà di razza nordica. E lo descriveremo così:

“*Noi descriviamo la linea che regge questa testa con aggettivi come: slanciata, vibrante, “prensile”, avanzante, protesa, angolosa, stretta, affilata, sottile. Tutte queste descrizioni si riferiscono al movimento, reale o potenziale, che si riassume in una sola espressione: tensione verso l’esterno”*. Ma: “*tutti gli aggettivi finora impiegati indicano un moto dell'anima che in sé non è mai visibile”*, perché “*la sua espressione visibile è possibile soltanto come corpo”*. Ragion per cui: “*L'anima è movimento, e ogni anima si muove in modo*

specifico” quindi *“la forma* (come “corpo” ndr) *è la figura manifesta di tutto ciò che è vivente”.* Ma anche l'esperienza dell'anima, indipendentemente dal suo contenuto, ha una sua figurazione [Gestalt]. E ciò può essere chiamato sinteticamente: *figura dell’anima, o figura psichica*. Così *“La figura animica cerca la sua propria espressione in una figura corporea adatta, perciò esige un corpo conforme come strumento di manifestazione”*. Questo punto è importante e ci consente una digressione. Quando siamo soli e in buona salute *non sentiamo il nostro corpo* (che questo è appunto il segno della salute), ma viviamo come immersi *in una figura appercepita* che poco ha a che fare con il corpo stesso, sempre soggetto alle variazioni temporali. Ognuno di noi vive costantemente nella sensazione certa di *questa* figura interiore, prima ancora che del proprio corpo. Ed è questa la *“figura dell’Anima”.* Quante volte, durante una passeggiata vediamo la nostra immagine riflessa nella vetrata di qualche negozio, e allora, immersi costantemente nella “figura dell’Anima”, proviamo uno strano, seppur momentaneo, senso di *estraneità,* come di chi fatica *un poco* a riconoscersi. Ma questo porta ad un’altra considerazione. I vari popoli hanno concepito la condizione più elevata dell’oltretomba come luogo ameno dove una luce perenne illumina una natura meravigliosa e incontaminata, e lo hanno chiamato in vari modi: *“campi Elisi*”, *Eden,* o *Paradiso* (dall’iranico “*Pairadeiza*”: giardino recintato). Per i pellerossa nord-

americani, la vita continuerà nelle sconfinate praterie ecc. Vi sono poi migliaia di casi *documentati* in cui, prossimi alla morte e immersi in una quiete sublime, è apparsa ai moribondi l'immagini beata di una natura rigogliosa e amica. Questo avviene perché nulla di ciò che siamo e di ciò che abbiamo di fronte è privo *di una sua figura* della quale il "corpo", come *spazio in un luogo*, è solo l'immagine visibile, per cui, se con la morte si abbandona il corpo, resta sempre quella figura *che è luogo come idea di spazio*. E come il corpo *qui* coglie tutti i corpi, del pari la nostra figura *là* coglie tutte quelle figure che qui sono presenti *come corpi.* E come i corpi nel mondo *ultimo* dei corpi vivono nei perenni contrasti della *polarità*; là, nel mondo di *tutte* le "figure" *prive* di corpi, la *polarità* necessariamente scompare *nell'unità* di una bellezza inattenuata e perenne.

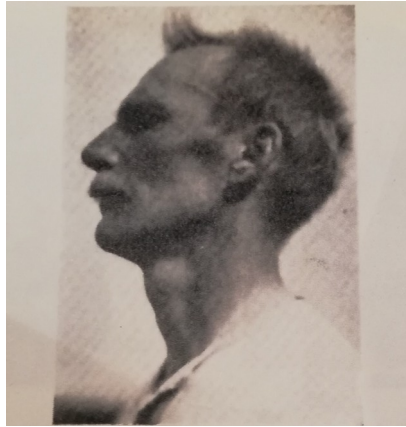
Ma bando alle digressioni e toniamo al nostro tema.

Per Clauss, dunque, l'estrinsecazione *"ondulatoria"* dell'esperienza vissuta da un'Anima si riflette in questo spazio come corpo, e ne assume l'espressione. Così l'Anima si forma il *suo* corpo come strumento d'azione nello spazio di *questo* mondo, e se il corpo è l'immagine evidente della razza, l'Anima *è la razza* come principio agente che ha creato quell'immagine sensibile di sé.

Ma come possiamo verificare questa corrispondenza tra un corpo e l'Anima, e quindi avere la certezza che è l'Anima ad averlo determinato? *"La forma - come noi la intendiamo e come qui la chiamiamo, cioè "come figura manifesta di tutto ciò che è vivente", non è una cosa per la quale una modificazione possa essere inconcepibile. Non solo essa supporta tutta una molteplicità di cambiamenti all'interno di una validità permanente delle sue leggi; non solo, anche quando viene lesa, sopporta la rottura e anche la distruzione totale dei suoi lineamenti e la loro totale confusione; non solo tutto ciò qui è concepibile, ma si manifesta spesso anche come un fatto reale che noi, in qualche caso estremo, possiamo chiamare non-forma o contro-forma. E questo è un fatto che la razziologia dell'Anima mette in evidenza in migliaia di immagini di forme o movimenti".* Quindi è sempre possibile quella modificazione fisica che dimostra una alterazione complessiva dell'individuo. *Eppure …ogni modificazione nella forma fa l'effetto di essere una distorsione subito riconosciuta come lesione della sua legge,* e dimostra *"che quella legge è qualcosa di valido per sé, ed è percepibile come un qualcosa di autocontenuto",* cioè che anche questa distonia col proprio corpo *"è l'Anima ad averla determinata".* Ma quando tutto è perfetto, allora *"Ogni tratto di una forma porta in se stesso una indicazione di tutti gli altri tratti, con il loro significato e le loro limitazioni",* e questo significa che *"nella figura*

di ogni corpo è già 'programmato' il modo in cui egli può dare espressione ad una determinata esperienza di vita".

Se il corpo non ha quella forma *di cui l'Anima abbisogna*, risulta, come conseguenza necessaria*, "che la linea unificante Anima e corpo.....viene spezzata, e allora il risultato è la sua discontinuità".* Se la forma è falsata, oppure, in caso estremo, addirittura distrutta*,* allora non vi sarà più una forma, ma solo una *"mancanza de-forme".* Ma per converso: "*Quando osserviamo un corpo, dobbiamo sempre domandarci: quale conformazione deve avere l'Anima che appartiene a un corpo configurato in questo o quest'altro modo. Ma la parola "appartenere" significa qui qualcosa più del mero fatto che questo corpo "convive" con questa o quest'altra Anima, e insieme costituiscono una persona data",* perché "*potrebbe anche darsi che l'Anima che possiede questo corpo non abbia assolutamente la qualità richiesta da quella sua forma corporea; nel qual caso ci si troverebbe davanti ad un insieme di due elementi inadatti a convivere".* Una cosa del genere costituisce un controsenso, eppure può essere un fatto reale. Perciò la nostra domanda più importante non è: *qual'é la qualità dell'Anima che dà vita a questo corpo particolare*, ma "*come deve essere la forma dell'Anima per la quale quel corpo che abbiamo di fronte sia adeguato".*

Guardiamo la figura precedente in una diversa angolazione.

In essa vediamo come “*la linea si slancia partendo dalla nuca, curva all'indietro per seguire il contorno della testa, si dirige in avanti fino alla fronte, prima in curva stretta, poi, seguendo un arco “appiattito”, si spinge leggermente in avanti nell'area sopracciliare, quindi si dirige direttamente verso il basso fino ad incontrare la radice del naso; segue il naso all'infuori in linea retta, e si piega improvvisamente su se stessa fino al labbro superiore, quindi scende subito ad incontrare il mento, del quale segue la curva per poi proseguire infine nel contorno affilato del collo. Qui tutte le linee che secondo l'angolatura della luce possono essere percepite, trasmettono lo stesso impulso principale: sono chiaramente distaccate, angolose, elastiche, stagliate, avvolgono la figura con esattezza univoca e sembrano espandersi nello spazio: al di fuori. È come se tutte fossero cariche di una tensione che, pur evocando forme chiare e definite, non potrebbe essere diversa, e la cui natura sta nel proiettare la figura al di là di se stessa. Affermiamo quindi che ciò che l’immagine rivela, è una forma - ma non nel senso banale*

della parola, per cui qualsiasi cosa può avere una "forma", a patto che non sia del tutto "deforme" - ma è una forma pura come risultato di un solo "getto", e questo perché "*ogni singolo tratto fa riferimento a tutti gli altri dai quali* ***esige*** *lo stesso andamento"*. Qui non ha importanza da che punto cominciamo a disegnare i lineamenti; ma una volta iniziato "*siamo presi dall'inevitabilità di doverli seguire, e soprattutto non possiamo più proseguire in maniera diversa da come abbiamo fatto"*.

Ma per tantissime persone è difficile *vedere* la forma, cioè "*percepire quella coordinazione interna di tratti che ne fa un qualcosa di unitario conforme a una determinata legge"*. Questa coordinazione - questo *"dover essere così e non altrimenti"* - per loro diventa evidente solo quando interviene un fattore di disturbo, cioè *una "deviazione" nell'insieme dei tratti*. Ma una deviazione…. "*interviene già quando un tratto singolo viene arbitrariamente fatto deviare da quella totalità di lineamenti che obbliga ogni tratto a partecipare del senso dell'insieme"*. In primo luogo: *in che cosa consiste il "senso" della manifestazione somatica*? Per dare una risposta a questa domanda, affermiamo che….."*la scienza animica delle razze osserva l'uomo come una entità totale, e lo fa dal punto di vista dell'Anima. L'Anima e il corpo sono separabili solo concettualmente: insieme formano un essere unico. Sono due aspetti di uno stesso ente"*. Ma "*le esperienze dell'Anima sono fuori*

dallo spazio, quindi non sono né visibili né udibili, e per manifestarsi devono riversarsi nello spazio”. Quindi l'Anima abbisogna di uno spazio con cui manifestarsi, *e quel campo spaziale è il suo corpo*. Così il corpo è il *bisogno* dell’anima di *esprimersi* compiutamente. *Ma questo, per essere perfettamente compiuto, lo deve fare nella più totale continuità formale*. Per esempio *“nella musica ci sono varietà sonore concepite dal compositore in modo tale che non possano essere espresse in modo esatto se non per mezzo di un violino o di un flauto. Quei brani musicali, se necessario, si potrebbero eseguire anche con una tromba, ma è certo che il risultato non sarebbe mai ciò che il compositore intendeva. Allo stesso modo un'Anima, il cui corpo non abbia la forma adeguata al suo stile, riesce certamente ad esprimersi "in qualche modo", ma l'espressione che si manifesta da quel corpo non rispecchierà mai l'esperienza dell'Anima in modo conseguente”*. Qui l'esperienza dell'Anima e la sua manifestazione percepibile si *contraddicono,* per cui l'espressione percepibile *falsifica* l'esperienza animica.

Ogni alterazione o discontinuità manifesta allo sguardo una presenza *diversa* col risultato di un “*sentire*” *che non è più in linea con l’unità di fondo*.

CONCLUSIONE

Ecco la conclusione.

Quale sarebbe lo *scopo* di tutto questo ricercare? o con Aristotele: *qual é “la causa finale”*? Se, come dice Clauss, la “*manifestazione somatica dell'Anima*” (il corpo) deve esprimere *lo stesso significato dell'Anima*: cioè Anima e corpo devono essere “*conformi*” e rappresentare una unità inscindibile, *in funzione di **cosa** viene richiesta questa unità inscindibile*? Certamente una data persona può sopravvivere anche senza una congruenza perfetta tra forma animica e somatica; può nutrirsi e riprodursi, può rivelare un'attività creativa e può, storicamente, portare a termine prestazioni anche di alto livello. Ma c'è una cosa che non potrà mai fare: “*nello spazio dentro il quale tutti viviamo, non riuscirà mai a presentarsi come ciò che essa è interiormente*; *quindi come ciò che potrebbe essere, se non vi fosse quella “frattura” facilmente percepibile non appena la si osserva”*. È questa la *prima menzogna* che si presenta subito come distonia complessiva. E allora ecco che si tratta di persone che hanno strane contraddizioni nei loro movimenti animici: per esempio, persone le cui esperienze possono anche essere “nette”, "stagliate", "acute", ma che *non riescono a perseverare così*. Dopo inizi densi di attività, vince la stanchezza. Tipi del genere ce ne sono molti, e sono tanti che questo modo d’essere ormai non ci sorprende più. Si vede quasi come “normale” un simile *rovesciamento* del loro movimento interiore. Da una linea aggressiva e protesa in avanti, a un'altra di tipo completamente opposto. Può capitare, per

esempio, che un uomo in gioventù abbia un andamento animico “*acuto e ben stagliato*”; che affronti le cose in modo “*deciso e slanciato*”; ma poi cambia del tutto; e dopo i trent'anni “*eccolo placido e ben pasciuto borghese*”.
Questo tipo di contraddizione può anche manifestarsi in maniera continua, per cui ogni iniziativa comincia in modo deciso solo per “sgonfiarsi” subito dopo. Ma la *distorsione* dello stile della forma somatica, non è priva di conseguenze ulteriori *e ben più gravi*. Può certo succedere che un uomo conformato in questo modo nel corso della sua vita attiva diretta verso l'esterno non si accorga neppure della distorsione formale. Eppure egli, prima o poi, non può fare a meno di *sentire* che in lui “*non tutto è a posto*”, “*e questa sensazione la trasmette anche nella società in cui vive”*.
Ed eccoci nel punto centrale, o, sempre con Aristotele: “*alla causa finale*”. Qui il razzismo si presenta con il suo *più autentico* problema di fondo: ***il problema della società.*** Ed è questo che lo contrappone radicalmente ad ogni liberalismo democratico per il quale “*la società non esiste*”, come ebbe a dire tempo fa una donnetta inglese. Ma nessuna persona, dice Clauss, per quanto solitaria può isolarsi completamente. Anche coloro che “rinunciano” al mondo *lo fanno dentro ad una società*. Non si può prescindere dal fatto che “qualcuno” ci vede, e per il quale si è oggetto di osservazione.
“*Il manifestato deve obbligatoriamente manifestarsi a qualcuno”*. L'altro (sia esso pure l’”altro” in noi stessi) ci vede come

manifestazione, e soprattutto *comprende* la nostra manifestazione, ne riceve un'impressione e ne trasmette un'altra di ritorno. Vede che di fronte a lui c'è *"qualcosa che non quadra".* Ed è questo il fatto strano: la forma pura molto spesso non viene immediatamente percepita come tale, *"mentre le deformazioni sono subito notate da tutti"*. Qui si potrebbe di nuovo porre una serie di domande: ma le cose, in realtà, stanno proprio così male? L'andamento dei lineamenti della forma è proprio così importante? L'uomo sopravvive ugualmente: è sano, fa tante cose, e le fa anche bene. Che importa se il suo naso è così o altrimenti? l'importante è che respiri bene; o se è bianco o nero o se è piccolo e tozzo oppure alto e slanciato? l'importante è la salute Non è forse questa la cosa più importante? *La risposta è no*; perché questo uomo *non è solo al mondo*. Egli non vive e non può vivere al di fuori dell'insieme del *suo* popolo. Egli vive con noi, e partecipa del nostro spazio vitale. Vive assieme a noi e contribuisce alla storia del popolo che configura quello spazio, *"ma egli non può non configurarlo che secondo quella stessa legge che gli dà la forma"*. Quest'uomo compartecipa della nostra esistenza e abbisogna di tutti noi, cioè della nostra società. *"Ma una società, quando è qualcosa più di un semplice magazzino per lo scambio di merci, presuppone che i suoi componenti possano comprendersi reciprocamente. E una comunità sociale non è più possibile quando include persone con leggi animiche diverse, oppure la cui forma somatica*

e animica è talmente inficiata da lineamenti di stile straniero da rendersi, almeno per noi, incomprensibile”. Ciò che si deve assolutamente evitare è *quell’inconsistenza radicale che nasce sempre da un mondo meticcio*, e che già Tucidide conosceva perfettamente quando, circa venticinque secoli fa, contro le masse ateniesi “*multietniche*” formulò questo giudizio valido per ogni tempo: “*Non sono in grado di agire in modo immediato ed efficace.....Hanno parità di voto, ma sono di stirpi diverse: così ognuno tende al proprio utile e di conseguenza l’interesse comune viene meno del tutto, senza neanche se ne rendano conto*”!

Il “*proprio utile*”, ecco lo scopo del “*vituperevole miscuglio*”, per dirla con Mommsen. “*Ubi bene ibi patria*”, che solo questo, alla fine, significa “*jus soli*”; ed è questo che riduce l’intera esistenza al PIL e allo SPRED, baratro nel quale siamo tutti precipitati e che fa di questo nostro tempo il punto più ignobile squallido vuoto e desolante mai toccato dall’intero genere umano nel suo percorso plurimillenario.

Già De Gobineau (Libro I cap. II), giudicato il padre del razzismo, era partito dalla società, vista come il centro da cui s’irradia ogni civiltà e ogni cultura, *o la loro mancanza*. Perché questo è l’orizzonti ***vero*** del razzismo: *la ricerca continua e determinata di una società sempre più perfetta e chiusa in un complesso razzialmente omogeneo, dove la moltitudine dei suoi componenti, da somma anonima di*

insignificanti "individui consumatori", possa finalmente trasformarsi in un popolo, come tante faville di un unico fuoco.

CONGEDO

Chi ci ha seguito fin qui ha potuto facilmente notare che in nessun momento si è fatto leva sull'odio o sul disprezzo dell'altro. *l'odio e il disprezzo* (anche se può sembrare incredibile) *non appartengono in nessun modo al razzismo*, e chi volesse portare qui l'esempio antiebraico non sa cosa dice. *Abbiamo visto che gli Ebrei non sono una razza,* quindi l'odio verso di loro *non possiede affatto le caratteristiche del razzismo*, ma proviene da altre fonti, che qui non possiamo trattare per motivi di spazio. Forse in futuro prepareremo un documento anche su questo interessantissimo tema, dove le menzogne più inverosimili e grottesche abbondano liberamente.

Clauss disse una volta che "*ogni razza è per se stessa il supremo valore*", quindi la razza, *ogni razza,* è quel supremo valore da preservare in ogni momento. Da notare che quella massima negli anni del "Nazismo" era esposta in tutte le scuole della Germania.

Un grande atleta di "colore" come Cassius Clay, morto recentemente *e dichiaratamente razzista,* ad una domanda del solito giornalista di "regime", diede questa risposta assennata: "*Non ho mai visto una copia mista, in*

Inghilterra o negli USA, uscire o camminare fieramente con il proprio figlio meticcio….Chi vorrebbe uccidere la propria razza?……chi non vuol restare con la propria gente è solo colui che la odia" (ed ecco che abbiamo scoperto la *vera* fonte dell'odio). Anche per lui la *sua* razza era il "*supremo valore*"!
Thomas Sankara, Presidente del Burkina Faso che operò in modo eccellente per il bene del suo popolo, all'assemblea dell'ONU pronunciò questo discorso *"Il debito è la nuova forma di colonialismo. I vecchi colonizzatori si sono trasformati in tecnici dell'aiuto umanitario, ma sarebbe meglio chiamarli tecnici dell'assassinio. Sono stati loro a proporci i canali di finanziamento, i finanziatori, dicendoci che erano le cose giuste da fare per far decollare lo sviluppo del nostro Paese, la crescita del nostro popolo e il suo benessere… Hanno fatto in modo che l'Africa, il suo sviluppo e la sua crescita obbediscano a delle norme, a degli interessi che le sono totalmente estranee. Hanno fatto in modo che ciascuno di noi sia, oggi e domani, uno schiavo finanziario".* Fu assassinato due mesi dopo dalla feccia *demoniaca* degli "egualitari". Aveva solo 38 anni.

"*Schiavi finanziari*" questo, al di là di tutta la bolsa retorica sentimentale e buonista, è l'obiettivo vero, *e il meticciato universale, imposto dalla democrazia, ne è lo strumento più efficace*!

Messe così le cose, risulta chiaro che per un autentico razzista *l'unico amico vero può essere solo un altro razzista*, *sia esso bianco, nero, giallo o rosso; mentre l'unico vero nemico è l'antirazzista, in quanto distruttore dichiarato di essenze. Sia egli bianco, nero, giallo o rosso*!
In ultima analisi, con il razzismo siamo davanti al tentativo *estremo* di dare finalmente *la* risposta alla massima antica scolpita sul Frontone del Tempio di Apollo a Delfi: "*Conosci te stesso*", indagando te stesso, perché solo "*in interiore homine habitat veritas". E* cosa vi può essere di più interiore e profondo della razza che è alla radice di tutti, là nel fondo ultimo *dove l'individuo non può nulla?* Sempre presente da sé stessa*, con forza propria, forma tutto e "si trasmette ereditariamente"?*
Una volta conosciuta nelle sue condizioni date come la vera essenza (che qui, nel fondo ultimo, *la "libertà" non esiste*)*,* allora, per ognuno, vale la *seconda* parte di quel comandamento, ovvero: *"sii te stesso",* come chi, ora, è totalmente conforme alla *sua* "natura"!

Queste non sono che alcune indicazioni introduttive su un tema molto più vasto e affascinante che ogni persona dotata di buona intelligenza e sensibilità dovrebbe affrontare e conoscere (e i testi per farlo ci sono), anche per non doverlo poi, del tutto impreparata, trovarselo di fronte tra breve.
Oggi la "razza" ha già sostituito la "classe", quindi *un nuovo mondo ha già sostituito quello vecchio*, e anche se fatichiamo a rendercene

conto, è questo il "luogo" dove gli avvenimenti stanno convergendo sempre più velocemente........ "*con passi da gigante*".

Appendice

RAZZA E INTELLIGENZA.

Con questa appendice intendo considerare brevemente il rapporto esistente tra la razza e l'intelligenza. È di gran moda in America, e non solo, definire la superiorità o l'inferiorità delle varie razze ricorrendo al loro "*grado d'intelligenza*", e dopo l'intervento dello scienziato premio Nobel James Watson, questa concezione ha raggiunto un'eco mondiale, con tutte le maledizioni che il povero accademico si è attirato. Ma non vi è dubbio che, a parte il discorso scientifico di Watson riguardante il DNA, il pubblico americano più interessato al tema, ha individuato una simile condizione in quella banalizzazione dei programmi scolastici voluta nei primi anni sessanta dall'amministrazione Kennedy, dove le eccessive difficoltà che definivano i programmi precedenti avrebbero escluso la maggior parte degli studenti cosiddetti "di colore", favorendo la loro discriminazione. Si tratta della stessa, diciamo, "soluzione", adottata poi in tutti i paesi europei in modo da favorire l'integrazione della componente allogena. Ma il risultato è stato, ed è notizia di questi giorni, che circa uno studente su tre non sa più né leggere né scrivere, mentre gli altri due conoscono a mala

pena semplicemente questo. L’altra faccia della stessa medaglia è il tipo che vediamo quotidianamente ciondolare con l’anello al naso e vari chiodi piantati in faccia.
Essendo la Democrazia la riduzione continua di tutto *all’ultimo* (che solo lì può trovarsi l’agognata uguaglianza), la meschinizzazione continua e reiterata dell’individuo le è del tutto funzionale. Oggi la quasi generalità degli individui (non è certo il caso di parlare di “uomini”) è stata “scientificamente” ridotta ad una condizione il cui prototipo, antesignano e primo riferimento, può essere visto in quell’obeso Ferdinando, “*Principe delle Asturie*” e pretendente al trono di Spagna, che Napoleone ci ha descritto essere così: “*è indifferente a tutto, mangia quattro volte al giorno, e non ha idee su niente*”!

La miseria del vertice prevede sempre una pari miseria della base. Senza questa preliminare condizione, dove tutto è confuso senza soluzione di continuità, il sistema “democrazia” non durerebbe neanche un mese.

Quando nel 1945 un governo tedesco servile decise di processare il grande filosofo Heidegger per la sua adesione al Nazismo (un’adesione condivisa con *tutto* il popolo tedesco), la celebre politologa ebrea Hannah Arendt, già sua allieva e amante, andò a Berlino per difenderlo (e questo gli rende onore) dicendo, tra l’altro, che “*nella storia del pensiero nessun grande filosofo è mai stato democratico*”. Come si vede, siamo in

ottima compagnia. E se la genialità, che tale è la caratteristica dei grandi flosofi, rifugge dalla democrazia, a questa, in fondo, non rimane che l'adesione della mediocrità e della meschinità, unita ad una dose eccezionale di stupidità.
Ma nonostante tutto, questa storia dell'intelligenza come elemento discriminante la ritengo un grave errore di prospettiva. L'intelligenza, come la ragione la volontà ecc. è un "universale", e come tale presente in *tutto* il genere umano unico (non esiste, infatti, la "razza umana", altro errore, ma, lo ripeto anche qui, esiste *un solo* genere umano che si *divide* in razze).

Prendiamo ad esempio un passo del libro di Silvano Lorenzoni "*Razza immigrazione denatalità"* (di prossima pubblicazione), dove si afferma che " *Se "il corpo è lo specchio dell'anima", è del tutto naturale che a differenze biologiche corrispondano differenze psicologiche, le quali sono di due tipi: nella capacità algoritmica e nelle pulsioni comportamentali, cioè nel carattere. Queste sono cose che hanno un comportamento statistico, ma non per questo sono meno reali. La distinzione fra razze superiori e razze inferiori è una dizione che non ha necessariamente connotati denigratori.*

Siamo dunque davanti a due aspetti diversi delle possibilità della mente umana: una intelligenza algoritmica (che si riferisce alla capacità di affrontare argomenti tecnici,

matematici, logici, ecc.) e una impalcatura caratteriale (senso della responsabilità, onestà, sincerità, garbo [che non è servilismo], impegno, riconoscenza, ecc.. Qui uso una terminologia comprensibile per l'europide o il est-asiatico medio, tutte caratteristiche indispensabili per la strutturazione di una compagine sociale civile.
I razziologi di etnia anglosferica hanno spesso la tendenza a voler cogliere nella carenza di determinate qualità psicologiche in determinati tipi razziali una conseguenza della loro bassa intelligenza. Questo, secondo me, è per lo meno discutibile: il fatto che due cose vadano spesso assieme non significa che l'una sia dovuta all'altra: è sempre ipotizzabile che si tratti di due componenti inseparabili di un medesimo complesso.

All'intelligenza algoritmica si è potuta dare una misura quantitativa ora accettata essenzialmente da tutti gli psicologi seri: si tratta del cosiddetto quoziente di intelligenza, Q.I.. Quando qualcuno, a tale riguardo, viene sottoposto ad un test basato su domande di tipo geometrico, aritmetico, logico, orientate spesso alla visualizzazione di oggetti in terza dimensione, la sua abilità intellettuale algoritmica viene valutata quantitativamente con riferimento ad un determinato standard, che è il risultato ottenuto complessivamente da un determinato gruppo preso, appunto, come standard. Quando il test viene eseguito su un gran numero di individui appartenenti a una data ecumene, i risultati si accomodano, ma quando a loro viene data forma

grafica, la cosiddetta 'curva a campana / curva di Gauss', escogitata già a fine Settecento dal 're dei matematici' Carl Friedrich Gauss con lo scopo di potere organizzare graficamente i risultati ottenuti dalla misura delle deviazioni casuali del comportamento misurabile di un determinato insieme rispetto a uno standard, l'ascissa rappresenta il livello di intelligenza algoritmica degli individui appartenenti al gruppo, cosi come viene rivelata dal test. L'ascissa del massimo della curva indica allora l'intelligenza media del gruppo, dimostrata dal maggiore numero dei suoi componenti. La curva decresce asintoticamente verso lo zero (regione occupata da quasi nessuno). A sinistra si accomodano i minorati mentali; a destra i superintelligenti ('geni').

Quando vengono fatti studi di intelligenza comparata fra gruppi di razze diverse e li si rappresentano sul medesimo grafico, ne risulterà qualcosa come indicato dalla Figura 2, a fine capitolo. L'insieme, per esempio, dei bianchi indicherà un'intelligenza media di gran lunga superiore a quella dell'insieme dei negri; ma siccome l'andamento delle curve nei loro estremi è di tipo asintotico, risulterà sempre e necessariamente che ci sarà qualche negro più intelligente di molti bianchi – e magari della maggioranza dei bianchi. Si tratta di quel 'negro tanto intelligente' che chi non ha capito niente, o non vuole capire niente, ci presenta come 'tipico', a dimostrazione che non ci sono differenze intellettive fra le razze.

Va fatta un'altra importante osservazione; e cioè che l'andamento del Q.I. non è mai lineare, ma esponenziale. Una differenza, per esempio, di 10 punti fra due individui o fra due insiemi, può rappresentare un balzo di qualità per un fattore anche di 100 nella corrispondente capacità di prestazione. In tedesco: Leistungsfähigkeit, termine abbastanza più 'tagliente' che non l'espressione italiana, ma che non ha una traduzione esatta nelle lingue neolatine.

Il risultato di queste ricerche è che "*il Q.I. di un europeo medio o di un est-asiatico medio sta sui 100 – 105 punti, il negro puro, come lo si trova per esempio nel Congo, si assesta su 60 – 65, mentre il mulatto si attesta sugli 80 – 85*"

Vasti studi sul Q.I. sono stati eseguiti soprattutto dai citati Richard Lynn e Tatu Vanhainen, i quali hanno studiato anche in profondità le implicazioni pratiche delle differenze di intelligenza fra le razze. Nel caso in cui due o più razze si trovano a condividere un dato territorio o una data nazione, i contrasti fra loro diventano per forza più acuti. Degli eccellenti studi sulla Francia sono stati fatti da Laurent Obertone. Il canadese Philippe Rushton ne ha fatti per l'America del Nord, che gli costarono anche aggressioni personali a non finire".

Tutto vero; ma se *"il corpo è lo specchio dell'anima", ne consegue che è sempre l'Anima in sé il vero soggetto, con l'intelligenza come*

strumento, anche se indispensabile per definirla. La chiarificazione di questo passaggio *centrale* la troviamo, come sempre, nell'analisi del termine "*intelligenza*", fatto che ci avverte come le parole abbiano un loro preciso significato e non sono affatto frutto del caso; ed è da questo significato che si deve sempre partire per trarre tutte le deduzioni in grado di farlo conoscere, altrimenti si imbocca la via della falsificazione, come abbiamo notato sopra nella confusione, molto comune, tra "*genere*" e "*razza*".

Il termine "*intelligenza*" viene dalla parola latina "*intelligere*", come risultato dell'unione tra l'avverbio "*intus* " e il verbo "*legere* ". Quindi l'intelligenza, in quanto "*leggere dentro*", rinvia in una direzione *tutta interiore* come di chi *deve* raggiungere il suo obiettivo determinato. Ancora una volta *Strumento dunque, e non soggetto*. Ma "dentro" ognuno di noi, da leggere vi è solo il "*gran libro dell'Anima* ", ed è questo il *soggetto* che fa la *vera differenza* tra le razze.
Ogni cultura, come ogni civiltà, è la rappresentazione sensibile di quello che è stato "letto" all'interno dell'Anima, e se la *nostra* "lettura" ha dato i frutti che vediamo intorno a noi in ogni momento, non è perché siamo "più intelligenti", ma perché questi frutti *esistevano fin dall'inizio come potenzialità inespresse in quel "gran libro*". Ma se, *al contrario*, la razza negra, e qui mi riferisco al tipo negro *più puro e originario*, ha dato al mondo solo "*tamburi capanne e Tucul*", questo non è avvenuto per *mancanza* di intelligenza, *ma per la pochezza*

dell'Anima dove la "lettura" dell'"*intus-legere*" si è esaurita subito in una sola pagina. Da qui, secondo il nostro punto di vista, la relatività della loro intelligenza. Ma una quantità superiore sarebbe stata solo un inutile spreco, e la natura non spreca mai. Questo fa di quell'Anima non tanto "un libro", ma, diciamo così, un semplice quanto elementare…… "*volantino*", e la quantità di intelligenza in loro possesso è quanto basta per leggere questo. Ma è qui che troviamo i pericoli estremi di ogni meticciato con questi esseri…… "semplici ed elementari".

Ogni meticcio "bianco/negro", quando si presenta è sempre il risultato di un *impoverimento* del "gran libro", come di chi vi ha strappato diverse pagine per poter *scendere* meglio nella direzione del "volantino". Da qui anche il quoziente medio di intelligenza del mulatto, che si attesta su 80-85.

Ecco il punto. È sempre chi ha di più che perde, perché chi ha meno, nell'incrocio con chi ha di piu' ha un carattere "dominante ", mentre l'altro diventa parte "recessiva". Il primo, infatti, non ha nulla da perdere, perché dopo il "volantino" *non vi è più l'umano*: è il secondo che perde tutto. Cosi, la differenza sta tutta nella ricchezza *qualitativa* dell'Anima e non nella *quantità* dell'intelligenza, sempre sufficiente in rapporto a quell'Anima.
Da qui il pericoloso *impoverimento* e la conseguente, progressiva, *irrilevanza* di ogni comunità meticcia!

II

Tempo fa, esponendo considerazioni simili a queste, mi è stato risposto che se le cose sono andate così in passato, oggi vanno molto meglio, e se quelle razze sono ancora qualche passo indietro, la distanza si dissolverà col tempo per via di quella *evoluzione* che alla fine pareggerà tutti i conti. Ora, a parte il fatto che se loro si evolvono non vedo perché, nel frattempo, non dovremmo evolvere anche noi, e così non ci incontreremo mai. Ma qui, ciò che si deve affrontare è il concetto stesso di evoluzione *attribuito alle razze*. Per comprendere meglio, dobbiamo fare una breve digressione. Sappiamo già dai nostri interventi precedenti che le razze sono invariabili ed ogni variazione è sempre e solo l'effetto di un nuovo innesto. In definitiva ciò che introduce la variazione è sempre il meticciato. Questo risulta chiaro quando si osservano le poche culture superiori nate nell'Africa sub-sahariana. Prendiamo ad esempio quelle del Ghana, fino alla celebre Timbuctù, e quella del Sudan, dove l'intervento dei berberi, nella prima (i Sarakolla, misto di berberi bianchi e di neri locali) e degli arabi nella seconda è stato determinante. Negli Stati Uniti poi è quasi impossibile trovare, non dico negri puri, ma anche del tipo di quelli partiti dall'Africa come schiavi. A parte gli stupri a cui erano sistematicamente soggette le donne negre dai predatori arabi prima, poi dai marinai bianchi durante i viaggi e infine dai loro padroni una

volta giunte a terra, bisogna sapere che è esistita un'altra schiavitù, del tutto sconosciuta ma molto più terribile di quella negra: *si tratta della schiavitù dell'intero popolo irlandese*.

Quando Oliver Cromwell, il più grande criminale inglese prima dell'inarrivabile Sir Winston Churchill, dopo aver sconfitto e decapitato il suo re, pieno di debiti invase l'Irlanda, obbligò l'intero popolo irlandese a ritirarsi in quella parte dell'isola inospitale che li avrebbe ridotti alla fame, in modo che le terre migliori finissero come proprietà ai suoi creditori. Gli irlandesi che rifiutarono (la maggioranza) furono ridotti appunto in schiavitù e inviati nel Nuovo Mando in viaggi terribili per mare dove circa il 40% moriva. Ma anche il clima di quelle contrade si dimostrò, a sua volta, insopportabile per gente nordica perciò molti continuarono a morirono una volta arrivati. ***Per questo si decise di scegliere i negri africani***. Ma mentre il negro doveva essere preso da compagnie generalmente arabe specializzate in questo lavoro, l'irlandese era a due passi da casa, così il primo costava cinquanta sterline, mentre il secondo ne valeva una sola. Questo fatto determinò anche un trattamento di gran lunga *peggiore* verso i bianchi irlandesi, ritenuti di nessun valore. Molti negri furono messi a controllare il lavoro delle donne bianche, che dovevano lavorare nude e sopportare le continue violenze da parte dei loro guardiani. Ma attenzione, perché anche questo rispondeva ad una precisa esigenza economica. I figli meticci, infatti, erano in grado di sopportare

benissimo quei climi, e questo comportava soprattutto un notevole risparmio, visto che ora lo schiavo veniva fabbricato direttamente in casa. *Ecco spiegato l'origine del meticciato afro-americano.*
In molti di costoro scorre ancora una parte consistente di sangue irlandese.
È chiaro ora perché gli irlandesi odiano tanto gli inglesi?

Qualcuno probabilmente si chiederà perché prima o citato Churchill. Anche questa è una pagina infame che ci viene sempre nascosta dai mezzi di pubblica *de*-formazione.
Negli anni 1942/43 l'Inghilterra attraversò una grave penuria alimentare (i colpi portati dagli U-Boot tedeschi si erano rivelati micidiali) e non poteva sostenere né il suo esercito né una parte della sua popolazione. Questo avrebbe potuto portare a pericolosi disordini interni per cui si decise di prendere i cereali che servivano dall'India, ma l'India aveva già attraversato diversi anni di siccità e la produzione bastava a mala pena per la sua popolazione. Il venir meno della quantità rubata dagli inglesi determinò così lo sterminio per fame di circa 25/30 milioni di persone (tra i 4 e i 7 milioni solo nel Bengala).
Questo sterminio compiuto in soli due anni fa di Winston Churchill il più grande criminale nella storia dell'intero genere umano.
Come si vede tutto è avvenuto all'interno di quella vera e propria "*cloaca maxima*" rappresentata, in genere, dall'intero universo anglosassone!

Fine della digressione.

Il concetto di evoluzione (insieme a quello di "progresso") è nato in periodo illuminista, con l'unico scopo di giustificare, storicamente e culturalmente, l'ascesa al potere della borghesie che si apprestava, da "terzo stato" (*e ultimo*) a diventare il primo (oggi l'unico), ma il suo fondamento è già presente nel Cristianesimo, e precisamente in quella visione semita di un tempo *lineare* che si snoda tra "*creazione*" e "*Parusia*", e subito ripreso e interpretato dal capitalismo anglosassone (con tutti gli sviluppi oggi ancora dominanti). Nel mondo Indoeuropeo: Roma, Grecia, mondo Germanico, celtico, Iranico Vedico ecc, *che rifiutava radicalmente il concetto di "Creazione"*, la concezione del tempo era "*ciclica*". Qui tutto avveniva dentro un processo che prevedeva un continuo ri-torno "*ri-voluzionario*" agli inizi (che questo significa, astronomicamente, il termine "*ri-voluzione*"). Quindi, se un percorso storico è la realizzazione evidente di un'Anima razzialmente determinata, ciò che appare nello spazio sono unicamente i suoi momenti formali secondo un ritmo stabilito dalla sua stessa logica interna. l'Anima, o razza, in sé è un ente sempre *immodificabile* e in quanto concentrato di potenzialità, rappresenta in ogni istante solo sé stessa, da qui le molteplici civiltà come espressioni della *diversità* delle singole Anime, e se la potenzialità è enorme (*ovvero se il libro ha molte e profonde pagine*) anche la rispettiva rappresentazione ne

evidenzierà tutta la ricchezza. Ma là dove esiste solo un semplice "*volantino*", vi è solo la quotidiana rappresentazione di quella pochezza per la quale i secoli o i millenni, privi di ogni "ritmo formale", *non significano assolutamente nulla*. Lì, infatti, tutto avviene fuori dalla storia, in un tempo lineare che non porta a nessuna *causa finale* (rappresentata nell'altro dalla totale e *conclusiva* realizzazione *di se stesso*), e dove ogni "*fatto*", nella sua insignificante linearità, non darà mai vita ad un avvenimento, quindi *ad un divenire storico*. Tutto diverso è il processo che si determina col meticciato tra un tipo "elementare" e un tipo superiore, perché qui è evidente che nell'innesto è il superiore che porta al "volantino" *qualche pagina in più del suo libro,* come abbiamo visto nelle sopra citate civiltà sub-sahariane.
Ma anche un eventuale meticciato avrà risvolti totalmente opposti se lo rapportiamo ai luoghi dove esso avviene. Pensiamo un attimo che due milioni di maschi, per esempio svedesi, vadano nel Mali per accoppiarsi a più riprese con le donne locali, il risultato sarà un notevole aumento qualitativo dell'intero popolo del Mali. Ora facciamo l'esempio opposto. Due milioni di maschi del Mali in Svezia per unirsi con donne svedesi. Assisteremo immediatamente al collasso di quel popolo. Stesso misto ma due condizioni opposte in due diverse parti del mondo. Ma se questo comporta sempre l'innalzamento dell'inferiore, come nell'esempio del Mali, contestualmente avremo l'inevitabile abbassamento dell'altro in Svezia, secondo la

dicotomia già accennata di “*dominante-recessivo*”. *Qui la pesantezza del “basso” porta in basso la fragile levità di chi sta in alto*!
La “teoria” dell’evoluzione-progresso è un’ideologia che trova la sua giustificazione all’interno di un particolare processo storico: il nostro (*assente in tutti gli altri*), e solo dentro un altrettanto particolare momento di questo processo. *Oggi essa è già abbondantemente squalificata*.
In appena un secolo siamo passati dall’entusiasmo dei vari “*balli excelsior*” della “*Bella Epoque*” all’attuale, letale, scetticismo, dove tutto si conclude *e si chiude*!
E allora teniamo in grande considerazione *quel principio “razza”*, destinato, in tempi brevi, a *sostituire* proprio il principio cristiano dell’uguaglianza (*ormai decrepito*) che in diversa misura, e con varia intensità, ha dominato ininterrottamente per circa duemila anni.